

Confermati per l'81 gli aumenti delle pensioni Del «tetto» INPS invece si discuterà a gennaio

Il Senato ha approvato uno stralcio del «provvedimenti urgenti» - Oggi probabile alla Camera il voto definitivo - Il PCI si esprime a favore e ribadisce che si deve varare al più presto la riforma - Una polemica Truffi-Foschi

ROMA — Otto milioni di pensionati al minimo non vedranno svanire da gennaio del '81 gli aumenti ottenuti l'anno scorso: con un provvedimento urgente, ieri sera il Senato ha approvato le pensioni INPS per il nuovo anno, che garantiscono ancora per 13 mesi i miglioramenti adeguandoli all'aumento del costo della vita (e agganciandoli alla dinamica salariale). Si è potuto fare stralciando due articoli di quel disegno di legge sui «provvedimenti urgenti» per l'INPS e gli altri enti previdenziali, che palazzo Madama aveva in discussione (il 14 e il 15) e aggiungendo un articolo che garantisce la copertura finanziaria: 3.636 miliardi. Ancora una volta si è arrivati «sul filo del rasoio» — i miglioramenti ottenuti con la battaglia determinata dai comunisti a febbraio '80 scadevano il 31 di questo mese — ad approvare uno «stralcio» che almeno prolunga una conquista importante, ma che certo non risolve i problemi dei pensionati a più basso reddito.

	In vigore fino al 31-12-1980	In vigore al 1-1-1981	Differ.
Pensioni minime lavoratori dipendenti	L. 164.500	L. 166.750	+22.250
Pensioni minime coltivatori, artigiani, commercianti	151.900	167.400	+15.500
Pensioni minime coltivatori, artigiani, commercianti d'età inf. a 60 anni (donne) e 65 (uomini)	136.700	149.800	+13.100
Pensioni sociali	110.150	119.950	+9.800

N.B. — Ulteriori 10.000 mensili ai pensionati del fondo lavoratori dipendenti con più di 15 anni di contributi. Per questi pensionati il minimo di pensione è di L. 196.750.

del minimo, insieme, poi il mantenimento del pagamento in quota capitaria dei contributi a carico dei lavoratori autonomi: il cumulo pensionistico, oggi possibile per altri pensionati, e non per i lavoratori iscritti all'INPS. Antoniazzi ha infine fatto notare che tutto il provvedimento andrà in discussione al Senato: è una parziale risposta alla mancata riforma. Proprio ieri, d'altronde, all'atto dell'insediamento dei nuovi vertici dell'INPS, il nuovo vice-presidente Truffi aveva polemicamente col ministro del Lavoro Foschi, che nel suo discorso ai nuovi dirigenti non aveva detto una parola sulla riforma del sistema pensionistico. E il democristiano Romel, al Senato, aveva poi detto che si era «costretti» ad agire sull'onda dell'urgenza, lamentando che la riforma non sia andata avanti. Ma proprio dalla DC, e dal governo, sono venute anche nell'anno che si conclude, le richieste di rinvio, le richieste di eterne pause di «riflessione». Mentre da vari gruppi venivano avanzate proposte parziali, «stralci», e veri e propri slittamenti alla riforma. Lo stesso ministro del Lavoro con la continua insistenza sulle «garanzie» di questa o quella categoria, ha posto pesanti dubbi sull'unificazione del sistema.

Intesa per il personale di terra degli aeroporti

ROMA — Quasi cinquanta ore di «tirata» finale prima di giungere, ieri mattina alle 5, alla sigla dell'intesa di massima per il nuovo contratto di lavoro del personale di terra delle compagnie aeree e delle società di servizio operanti negli aeroporti. Un risultato complessivamente positivo — hanno sottolineato le organizzazioni sindacali unitarie CGIL-CGIAIUIL — realizzato in un tempo relativamente breve: appena due mesi e mezzo di trattative. L'accordo presenta anche un'altra peculiarità. Per la prima volta da molti anni una categoria giunge alla sigla del contratto senza dover fare ricorso ad azioni di sciopero, nemmeno simbolico. E questa — rileva una nota della FIULAT — è una prova di concretezza e serietà dimostrata dal sindacato del trasporto aereo nei confronti dei lavoratori e degli utenti e di comportamento responsabile delle controparti imprenditoriali. I miglioramenti economici conseguiti dalla categoria corrispondono ad un aumento medio mensile di 105 mila lire scaglionate nel tre anni di validità del contratto. Il primo scatto sarà di 50 mila lire, il secondo di 30 mila lire e l'ultimo di 25 mila. Si tratta sempre di medie in quanto una parte dell'aumento è in cifra fissa per tutti e un'altra parte è destinata alla riparametrizzazione e al miglioramento di altre voci stipendiali. I benefici economici — precisa la FIULAT — sono soprattutto finanziati dalla deduzione della contingenza sul ricalcolo degli scatti biennali. Per quanto riguarda la parte normativa: di particolare rilievo la riduzione dell'orario di lavoro per complessivi due giorni annui, per i lavoratori turnisti, da attuare nel corso del triennio. L'intesa sottoscritta ieri mattina con l'Inter-sind e l'AIAGASA (azienda di servizio aeroportuale) sarà ora sottoposta all'approvazione degli organismi sindacali e delle assemblee dei lavoratori. La conclusione di questa vertenza sdrammatizzata, almeno in parte, la critica situazione presente nel settore del trasporto aereo. È auspicabile che con analogo senso di responsabilità si proseguano e si concludano le altre due vertenze contrattuali ancora aperte, per i piloti e per gli assistenti e tecnici di volo.

Democrazia in fabbrica: ecco cosa pensano e propongono i delegati

Parlano gli operai dell'Alfa Romeo e della Pirelli

MILANO — «A mettere la croce addosso ai consigli di fabbrica siamo buoni tutti. E' quando c'è da proporre qualcosa per superare la crisi che non si trova più nessuno». Nel bel mezzo di una conversazione un po' convulsa che stiamo facendo sulla democrazia sindacale e la sua crisi, nella nuova sede del consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo di Portello, questa frase rischia di aprire un dibattito che sembrava conclusosi. A discutere con la cronista un gruppo di delegati comunisti o, più precisamente, dell'area comunista, «un gruppo omogeneo» — si potrebbe dire — e invece, tante teste, tante idee vengono fuori. Fino a questo momento ha accumulato tutti la convinzione che la crisi della democrazia interna al sindacato non è una invenzione. Il delegato viene presentato come un Cristo in croce, considerato dagli operai del suo gruppo come una controparte, impossibilitato a trasversare nel consiglio di fabbrica la sua esperienza, la sua proposta politica. Eppure, proprio questa sala nuova dell'esecutivo, al Portello, con grandi pannelli in bassorilievo alle pareti, la «moquette» di un impossibile colore viola a coprire il palchetto della presidenza, dice che il consiglio — e non solo per una questione di tappezzeria alle pareti — di strada dagli anni '70 ne ha fatta. Un altro punto che mette insieme i nostri interlocutori è questo: indire, alla logica pura e semplice di componente, a «prima del '68, non si torna. La democrazia sindacale, dunque, troppo spesso si inceppa, il problema è ridargli il respiro e non è un problema da poco, perché la crisi è reale. Un bilancio un po' «ragionieristico» di questa crisi dice che all'Alfa Romeo, il più grande gruppo milanese con oltre 20 mila addetti (2.600 nel vecchio stabilimento del Portello, 18 mila ad Arese), alla fine del mandato dei due anni il 30 per cento dei delegati è dimissionario. Solo il 20 per cento dei 42 componenti del consiglio di fabbrica partecipa regolarmente alle riunioni. Eppure discutere si discute e molto: il consiglio di fabbrica ha ogni anno a disposizione 92 mila ore di permesso retribuito; quest'anno è già sopra questo livello di 18 mila ore. «E' un anno particolare», dicono i delegati, «abbiamo dovuto riunirci molte volte il consiglio per la vertenza». Non si nega comunque un certo «lassismo», qualche abuso nell'uso di queste ore — e l'esempio della vertenza calza a pennello — è che comunque le moltissime ore di riunioni del «consiglio» non vogliono dire sempre vera discussione;

che troppo spesso i termini dello scontro, che pure esiste all'interno del sindacato sulle singole questioni, non vengono resi trasparenti nelle riunioni plenarie o, se questo avviene, è difficile che non prevalga una logica precostituita di componente. «Si riunisce il consiglio di fabbrica — ci dice Walter Molinaro, un giovane comunista dell'esecutivo — c'è una relazione che spesso è una mediazione già raggiunta all'interno dell'esecutivo. Si sa già che verso mezzogiorno si fa una commissione di lavoro, composta in generale dai «protagonisti» dello scontro politico all'interno del sindacato. Alla fine si vota, spesso in un clima confuso e con pochi presenti. Certo, è possibile un capovolgimento di questa logica. La condizione è portare nei reparti la discussione, fare battaglia politica nei gruppi omogenei. Ma spesso prevale la via più comoda della mediazione già all'interno dell'esecutivo». Non è certo questa dell'Alfa una situazione eccezionale. All'altro capo della città, alla Pirelli Biococca — là dove i consigli sono nati — l'organico di base del sindacato unitario sembra godere buona salute. Le dimissioni al termine del mandato non superano la decina sui 164 eletti, il processo profuso di ristrutturazione e di ricostituzione del gruppo è stato controllato dal sindacato. Se la Biococca ha cambiato faccia, gli occupati sono diminuiti con il blocco delle assunzioni a favore dell'occupazione nel Mezzogiorno, gli impiegati negli ultimi anni sono diventati più degli operai, c'è una forte mobilità interna allo stabilimento e nel reparto con la creazione dei gruppi di lavoro. E' un processo complesso e ha creato tensioni, anche contestazioni, ma non sembra aver minato il rapporto lavoratori-delegati.

Eppur «la riunione del consiglio della Biococca — non servono — se possiamo dare una nostra ricetta diciamo: tante riunioni di reparto, un rapporto continuo con i lavoratori. In queste occasioni ci si scontra, ma ci si capisce, si cresce assieme. Nelle assemblee plenarie del consiglio, invece, il delegato «comune», quello non politicizzato, non apprende nulla. L'indicazione generica di un «ritorno alla base», comunque non soddisfa nessuno. All'Alfa da tempo si parla di una «riforma» dell'esecutivo, sfumata dopo le elezioni del '78. Per una norma della FIUL provinciale, nell'esecutivo nessuna delle tre componenti, qualunque sia il risultato delle elezioni, può avere la maggioranza assoluta. Oggi l'esecutivo dell'Alfa è fatto da 18 delegati FIOM, 6 UILM, 14 FIM e già il fatto che la composizione dell'esecutivo non rispecchi quella del consiglio (per non parlare della percentuale degli iscritti al sindacato) è motivo di polemiche. Altro problema: i 38 dell'esecutivo non vengono «scelti» dal consiglio. All'Alfa ci sono coordinatori di reparto che consentono di avere una visione dei problemi di aree più vaste dello stabilimento. Una delle antiche, ma sempre attuali proposte, voleva che da questi coordinatori venissero indicati vincitori almeno per una parte dell'esecutivo. L'esecutivo, invece, viene scelto «fuori» dalla fabbrica. Le indicazioni dei componenti, del sindacato provinciale finiscono per avere più peso di quelle che vengono dall'interno — e ciò pesa tanto di più poiché è all'interno dell'esecutivo che vengono discussi permanentemente dalla produzione (solo 6, contro gli 11, ad esempio della Pirelli). Sono motivi questi di frustrazione vera, di democrazia reale, che possono essere risolti anche tenendo conto della necessità di garantire le rappresentanze delle minoranze. E ancora. Spesso il consiglio non riesce più a rappresentare la realtà che cambia, per troppo «garantismo» è soffocato. Dice Mario Minichelli, operaio dell'Alfa: «E' demagogico mantenere il rapporto rigido di un delegato per ogni 50 lavoratori. In un gruppo di operai magari il delegato si trova a fatica, e poi quando è eletto, non tiene alle riunioni. Il vicino, invece, ci sono due, tre lavoratori che sono disposti a lavorare nel sindacato, che hanno voglia di imparare, di impegnarsi. Perché non allargare le aree in cui esprimere due, tre delegati. Si deve, insomma, superare la concezione del delegato che riferisce e basta per arrivare a quello che costruisce». Poli, dell'esecutivo del consiglio della Pirelli, sostiene: «Il delegato che si mette sempre alla coda del suo gruppo omogeneo; che si interpreta di tutte le richieste, indiscriminatamente, non serve più, anche se si devono affrontare problemi che sono o sembrano essere solo problemi di fabbrica». Poli fa l'esempio della trattativa per i sabati lavorativi alla Pirelli. Nei reparti dove il delegato ha «fatto politica», incontrandosi con i lavoratori sui temi della crisi, della produttività, della competitività, della decisione di concedere straordinario (ma con recupero) è stata meno travagliata.

Accordo all'Olivetti: bloccato il ricatto dei licenziamenti

Prepensionamenti, nuove assunzioni, corsi di formazione - Gli impegni del governo Dichiarazioni di Lotito e De Benedetti - Interrogativi e ombre sulla politica del gruppo

ROMA — Dopo 22 ore di trattativa è stato raggiunto in sede di ministero del Lavoro l'accordo per i lavoratori dell'Olivetti. La direzione dell'azienda ha ridimensionato, in questa sede, l'attacco ai livelli di occupazione. Saranno assunti 300 tecnici (150 per la ricerca e 150 per l'assistenza ai clienti). La cassa integrazione non verrà considerata anticamera del licenziamento: il futuro rientro in attività, tuttavia, è collegato agli impegni assunti dal governo per le commesse alla società (intanto, a cura della Regione Piemonte, saranno promossi dei corsi di formazione). Il prepensionamento — altro impegno del governo, che deve dare una soluzione legislativa all'onere che ciò comporta per l'INPS — dovrebbero consentire di

sistemare gli organici senza traumi. Il sindacato si vede riconoscere un ruolo d'intervento accresciuto nelle questioni di programmazione dell'impresa. Saranno sviluppati gli interventi in materia di organizzazione del lavoro e di qualità dell'ambiente di lavoro, del resto già previste dai contratti. La parte economica prevede l'aumento del premio di produzione, nell'arco di due anni, da 280 a 430 mila lire; la rivalutazione dei superminimi aziendali; la corrispondenza di 50 mila lire una tantum. Franco Lotito (FLM) sottolinea in una dichiarazione agli impegni molto significativi assunti dal governo che è consentito di gestire al meglio il rapporto con l'Olivetti nei prossimi mesi e di risolvere il problema delle eccedenze di

manodopera senza il ricorso alla cassa integrazione». La vertenza, conclude Lotito, ha dato quello che poteva dare. Anche l'amministratore delegato Olivetti, Carlo De Benedetti, ha dato un giudizio positivo della trattativa che «ha consentito alla azienda di ricevere dal sindacato un contributo critico responsabile e costruttivo». L'intesa, afferma De Benedetti, «impegna il governo ad attivarsi su temi specifici congruenti con un disegno di programmazione a medio termine». In concomitanza con la trattativa, Olivetti ha reso noto di avere conseguito un forte aumento dei ricavi nel 1980. Ha inoltre proceduto al rimborso anticipato di crediti, trovandosi in una posizione finanziaria eccedentaria. Ha inoltre indicato in circa 90-95 miliardi di lire il profitto at-

teso sulle operazioni di quest'anno. Nel pubblicato questa informazione un autorevole organo di stampa internazionale faceva rilevare, tuttavia che il gruppo Olivetti aveva puntato soprattutto all'espansione all'estero, costituendosi una posizione di forza nei confronti del governo (e quindi dei sindacati) in Italia: per fare nuovi investimenti in Italia, o fare degli accordi con società del settore a maggioranza pubblica, gli amministratori dell'Olivetti si sarebbero posti nelle condizioni di «alzare il prezzo». Efficacemente le linee strategiche sulle quali si muove la società sono: 1) pressione per ottenere una quota più elevata di ordinativi dalle amministrazioni pubbliche (in questi giorni è stata costituita, a questo scopo, una socie-



Carlo De Benedetti



Franco Foschi

tà che raggruppa le attività di telecomunicazioni); 2) ampliamento dei fondi, in gran parte a carico dello Stato, per finanziare la ricerca; 3) accordi di partecipazione e collaborazione commerciale all'estero (ma, finora, ben poco si è fatto in Italia); 4) accentuazione della politica di remunerazione del capitale, cioè il reddito al primo posto, come base di attrazione di capitali italiani ed esteri, privati o canalizzati dalle banche. Ciò che non appare, in questo quadro, è il programma di settore — che spetta agli organi di governo far emergere — e una collocazione attiva,

non trainata, del gruppo Olivetti rispetto ad esso. Questo vale naturalmente anche per le multinazionali IBM, ITR eccetera, largamente interessate al mercato italiano e spesso in diretta concorrenza con Olivetti. L'accordo sindacale non potrà far luce ovviamente, su questi elementi generali di prospettiva della società e del settore in cui opera. La vertenza era partita però nelle peggiori condizioni — un pesante ricatto occupazionale — e su questo terreno blocca le azioni unilaterali dell'azienda, impegnandola in un confronto che proseguirà serrato.

Le azioni Fiat riprendono quota Resta l'incognita delle banche

MILANO — La disfatta dei titoli Fiat è stata forse evitata. Ieri le banche si sono ripresentate in Borsa coi loro interventi a sostegno, permettendo alle due azioni Fiat, ordinaria e privilegiata, un parziale recupero dopo i gravi tracolli subiti nelle due precedenti sedute. La tensione in Piazza degli Affari si è alquanto allentata. Ma ciò non basta a fugare gli interrogativi sul voltafaccia clamoroso delle banche (Mediobanca e Credito Italiano), che, dopo aver sostenuto per mesi i due titoli, hanno tolto le difese proprio in coincidenza con l'aumento della quotazione del titolo del capitale. Per la cronaca, il Fiat ordinario sale da 1761 lire a

1881, il relativo diritto di opzione a pagamento (che il mercato scorpora dal prezzo complessivo dell'azione) sale da 900 a 1136 lire, mentre il diritto relativo alle obbligazioni aumenta da 71 a 190 lire. Se a questi valori si aggiungono cento lire teoriche circa il diritto relativo alla assegnazione delle azioni gratuite, si arriva a una stima complessiva del titolo ordinario di 3270 lire, con un aumento di 338 lire rispetto all'altro ieri (2932). L'azione privilegiata sale da 1250 a 1278 lire, il diritto da 485 a 533 lire e la stima complessiva a 2221 lire, anche se ancora al di sotto della stima di lunedì scorso. Gli interventi di ieri a so-

stegno della Fiat dimostrano una cosa semplicissima, che i tracolli potevano essere evitati. «Negligenza» delle banche? Sopravvento della speculazione «selvaggia» al ribasso? Massicce vendite di azioni per evitare «il dissesto» le opzioni e non dover finire così sotto la mazzola del fisco? E' difficile trovare, tra queste ipotesi, una spiegazione convincente. I tracolli riguardano indubbiamente l'atteggiamento dei vertici della società e delle banche che devono garantire l'operazione. E da qui, finora, non è trapelato alcunché. Sulla «Stampa» abbiamo letto ieri che i tracolli rappresentavano una reazione abbagliata, logica! dopo un rialzo che è durato a

lungo», mentre un sospetto di manovra ai vertici deve essere venuto almeno al notaio di Borsa di «24 ore» il quale ieri scriveva: «Perché ci si domanda un simile avviso dopo tanta assistenza bancaria? Perché un così repentino abbandono? Cosa nascondono le clamorose contraddizioni di questa vicenda? Qualsiasi osservatore che sia in grado di esprimersi, non può che interrogarsi sulla vicenda dei titoli Fiat non giudicandola soltanto una «logica reazione», o una corruzione del mercato agli eccessi speculativi sul Fiat, che certo vi sono stati, sia al rialzo che al ribasso. f. g.

Rinviate le assemblee della STET e della SIP

ROMA — E' stata rinviata al 29 dicembre l'assemblea degli azionisti della STET che doveva tenersi ieri a Torino. La motivazione ufficiale del rinvio è stata la mancanza di quorum, determinata dall'assenza del maggior azionista, l'IRI. L'assemblea doveva ieri dare il via alla prima fase della ricapitalizzazione della finanziaria che controlla la SIP. Si trattava di portare il fondo di dotazione da 520 a 1320 miliardi, con 800 miliardi che dovevano provenire in massima parte dall'IRI. Dunque perché l'IRI è mancato all'appuntamento di ieri? Si dice che voglia prima attendere la concessione di quel «prestito di emergenza»

alla SIP di cui si è parlato nei giorni scorsi in un «vertice» che i ministri Andreotti, De Michelis e Di Giusti, hanno tenuto insieme al governatore della Banca d'Italia Ciampi e ai presidenti dell'IRI, Sette, della Banca Nazionale del Lavoro Nacci, dell'IMI, Arcuti, dell'ICIPU, Barattini, e della SIP, Beltrami. In quella occasione si è parlato di un mutuo di 600 miliardi, che l'IMI, l'ICIPU e altre banche metterebbero a disposizione della SIP collocando obbligazioni al 13-14 per cento presso la Cassa di Risparmio di Roma e i prestiti. Così la SIP — si è detto in quella riunione — potrebbe «onorare i suoi debiti», aiutata appunto dalla ricapitalizzazione di 800 mi-

liardi che doveva essere avviata ieri. Ora slitta anche — sembra sulla metà di gennaio — l'assemblea degli azionisti della SIP, che era convocata per oggi e che doveva portare il capitale sociale da 880 a 1690 miliardi, proprio utilizzando gli 800 miliardi della ricapitalizzazione STET. Secondo le intenzioni dei ministri (in particolare di De Michelis) il buon esito di questa operazione finanziaria dovrebbe aprire una nuova fase nella vita della SIP, che si trova a dover rinnovare anche i suoi «vertici», dopo la scomparsa dell'amministratore delegato della STET Paolo Pugliese. La successione di Pugliese sarebbe infatti l'occasione per un «rimodulamento di carte» in tutto il gruppo dirigente, tale da guadagnare la fiducia anche dei piccoli azionisti (così sembra di capire negli ambienti della Partecipazioni Statali). Alla STET — secondo indiscrezioni — andrebbero Nordio (dell'Alitalia) e Beltrami, che lascerebbe la SIP all'attuale amministratore delegato Benzi. Intanto, oggi il consiglio di Stato è chiamato a decidere sull'altro «dono» capitolato che riguarda la SIP, i contestatissimi aumenti tariffari. Il consiglio di Stato, che ha sospeso nell'ottobre scorso la sentenza del TAR laziale che dichiarava illegittime le tariffe entrate in vigore il 1° gennaio di quest'anno, deve ora decidere nel merito di quella sentenza. E, nel frattempo, si è conclusa l'istruttoria della procura di Roma, che ha portato all'incriminazione — per false comunicazioni sociali e truffa ai danni degli utenti — di tutto il consiglio di amministrazione della SIP.

Centrale di Caorso: la Cgil chiede garanzie

ROMA — Non c'è un preconcetto «no» alle centrali nucleari ma il problema di fondo è quello della sicurezza degli impianti. Questo in sostanza è quanto è emerso nella conferenza stampa della Cgil, presente Garavini, sul problema dell'energia ed in particolare sull'impianto termoelettrico di Caorso: un reattore «ritardato» che sarà dato in gestione all'Enel e che potrà produrre circa 900 megawatt. «Da oltre un anno è in attesa una vera e propria vertenza sulla sicurezza — ha detto

Garavini — condotta in prima persona dai lavoratori della centrale. Non si dà un giudizio tutto negativo sulla esperienza nucleare — ha continuato — ma molte cose sia dal punto di vista legislativo che tecnologico vanno riviste». Ma quali sono i problemi? Per prima cosa la mancanza di un «archivio tecnico» importante per fronteggiare ogni eventualità con una accurata conoscenza della struttura della centrale; secondo un incremento di organico che lo stesso Enel ri-

conosce ma che non ha mai preso in considerazione; terzo il piano di emergenza che è stato redatto dal prefetto di Piacenza senza ascoltare né enti locali né sindacati secondo, d'altronde, una normativa ormai considerata superata. Se si pensa, infine, che nell'ultima esercitazione all'interno della centrale, per opera amministrativa del Com-Disp (Direzione centrale di sicurezza nucleare) è prodotta una sanatoria, si è dovuto «ripensare» la dotazione degli

autoriscaldatori, in quanto non adeguati ad un lungo periodo di emergenza, oppure al fatto che mancano strumenti capaci di «deificare» i guasti all'organico umano colpito da radiazioni, si vede quanto le perplessità della Cgil siano giustificate. Non ultima, infine, è stata sottolineata come presenti nel delimitato non possono essere previsti da due anni (Enel e Cgil) che hanno ormai da anni costituito il loro consiglio di amministrazione e tuttora non rinnovati dal governo.

L'Eni assorbirà milleseicento lavoratori del gruppo Monti

ROMA — I sindacati del settore petrolifero e chimico hanno confermato ieri l'accordo tra l'Eni e il commissario del gruppo Monti. L'accordo prevede che l'Eni assorba direttamente 1500 lavoratori e che agli altri cento lavoratori penserà l'ENEL attraverso propri concorsi. Questi — secondo la FILCEA — gli altri punti dell'accordo: la trasformazione di Gaseta e Volpiano da raffinerie a centri di stoccaggio (inoltre a Gaseta l'Eni realizzerà attività sostitutive); il potenziamento della raffineria di Milazzo che in prospettiva, sulla base di accordi con paesi produttori, potrebbe rappresentare una garanzia per maggiori coperture del fabbisogno nazionale; l'integrazione degli impianti Mech con la due reti AGIP e IP; l'utilizzo dei depositi SIOG e AGIP qualora aumentassero i livelli delle scorte strategiche; la cessione a terzi dei depositi di Trieste e Livorno, l'integrazione, infine, con il sistema AGIP.

Rinascita n. 50 da oggi nelle edicole

- Napoli, il Sud, lo Stato (editoriale di Giorgio Napolitano)
- I problemi della rinascita (articoli di Luciano Barca, Rocco Di Biasi, Silvano Ridi, Lina Tamburino)
- La crisi democristiana (di Paolo Franchi)
- Il rapimento D'Urso (articoli di Angelo Bolaffi e Massimo Ghia)
- Si può guardare alla Polonia con maggiori speranze? (intervista a Gian Carlo Pajetta)
- Irchieta / La Fiat non ama le donne (a cura di Marcella Ferrara)
- La fine del dopo Mao (di Marina Carrea e Roberto Palmieri)
- Sulla contraddizione (di Nicola Badaloni)
- Jean Lemou: il mito e l'anoale (articoli di Alberto Abruzzese, Ottavio Cecchi, Marco Fumagalli, Franco Pecori)